Paolo Tremoli

UN EPISTOLARIO LATINO INEDITO DEL CINQUECENTO FRIULANO

L'epistolario latino di Antonio Belloni, notaio ed erudito udinese attivo nella prima metà del Cinquecento, costituisce, per sua freschezza e forza rievocativa, un documento singolare, meritevole di essere conosciuto nella sua interezza, perché animatamente rappresentativo non solo della personalità dell'autore, ma anche, per riflesso, di quella dei numerosi uomini, con cui ebbe a corrispondere nel corso della sua esistenza, in momenti che spesso non furono davvero facili.

Nacque il 16 gennaio 1480 in Udine, dove passò la maggior parte della sua vita e dove morì nel giugno del 1554. La data precisa della sua nascita era finora ignota ed è stata scoperta da una delle mie alunne, la signorina Daniela Antoniazzi, la quale ha trovato nella busta 5497 (volume del 1536) dell'Archivio di Stato Antico di Udine una nota autografa del Belloni che vale la pena di essere ricordata, perché già essa indicativa della mentalità e del carattere di quest'uomo pur colto e intelligente, il quale, all'età di cinquantasei anni suonati, prende accurato appunto, appena celando una certa qual soddisfazione, su quanto gli ha appena predetto un chiromante: *Praesagium de vita mea factum est per fratrem Aurelium Candidatum chiromantem 28 Novembris 1536 me non ante fato functurum quam egerim annum septimum super septuagesimum videlicet annum 77 aetatis meae, cui utinam Superi conducant. Ortus meus fuit 1480 16 Ianuari. Praedixit cavendum mihi a periculo incendii domestici, furis domestici, casus. Item a periculo febris 1460 triduae, 1567 menstruae.*

Conoscere con sicurezza una data di nascita è cosa che ha la sua piccola importanza. Infatti in questo modo può essere

stabilita senza dubbi di sorta l'età che il Belloni possiede nei diversi momenti in cui scrive le singole lettere e meglio può essere rilevato il rapporto intercorso tra la maturità fisica e intellettuale dell'uomo e la differente sua reazione di fronte agli avvenimenti piccoli e grandi, a cui la sorte lo pose di fronte.

Poche cose ricorderò di lui, anzi solo le essenziali, utili alla comprensione della scarna scelta di lettere che per la prima volta vengono rese note nella loro singola interezza e non per qualche rara citazione di brevi passi di carattere documentario, sul tipo di quelli riportati per esempio dal Liruti. Questa scelta tanto magra altro non vuole essere che una esemplificazione assai incompleta, che tuttavia potrà essere sufficiente a chiarire in parte le capacità, il carattere, i sentimenti dell'uomo, come pure il suo modo di affrontare gli eventi spesso difficili e talvolta tragici che lo investirono personalmente o che in ogni caso lo coinvolsero come facente parte di una ben definita società, attiva in un preciso momento storico.

Fece i suoi studi in Udine e giovanissimo entrò al servizio del cardinale Domenico Grimani, patriarca d'Aquileia, che accompagnò a Roma (1499) e poi a Venezia. Fece ritorno in Udine probabilmente nel 1501 e qui, il 6 marzo del 1502, venne accolto nel collegio dei notai, di cui per ben cinque volte fu eletto priore tra il 1515 e il 1540. Già era sposato allora con Margherita, figlia del notaio Antonio Pilosio di San Daniele del Friuli, la quale gli avrebbe dato due figli, Germano e Bellono, e ben sette figlie. Di quattro di queste si conoscono i nomi: Elisabetta, Benedetta, Francesca, Camilla. Ebbe anche tre fratelli, Pietro, Iacopo detto il Rosso e Germano, e almeno due sorelle, Bernardina e Rosa. Particolarmente a cuore gli stette il nipote Paolo, figlio di Bellono.

Alla fine del 1512 ebbe anche la carica di cancelliere della Comunità. Quale giurista e noto conoscitore della storia del Patriarcato di Aquileia ricevette nel 1533 dalla Repubblica di Venezia l'incarico di scovare tutti quegli antichi documenti che apparissero utili, durante le trattative in corso, a una favorevole definizione dei confini con l'Impero.

Con esemplare modestia il Belloni non pubblicò mai nulla di quanto scrisse, ma due sue operette latine, un trattatello sui feudi patriarcali e una storia del Patriarcato di Aquileia, furono ritenute dal Muratori degne di essere inserite la prima nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* (I, coll. 639-654) e nei *Rerum Italicarum Scriptores* (XVI, pagg. 27-70) la seconda. Una cinquantina di anni fa venne pubblicata anche una sua breve relazione *de clade Turriana,* che narra gli eventi del sanguinoso scontro civile, scoppiato con estrema violenza il 27 febbraio del 1511 tra i filoveneti, capitanati da Antonio di Savorgnan, e i filoimperiali, guidati da Alvise della Torre. Le sue trascrizioni di epigrafi romane da lui stesso ritrovate sono citate dal Mommsen nel C.I.L. (V, 1, a pag. XIV e VI, 1, a pag. XLVII). Inediti sono ancora, per quanto ne sappia, gli *Annales atri*, che descrivono gli avvenimenti friulani del drammatico periodo corso tra il 1508 e il 1511, oltre a numerose ed interessanti note, che egli usava aggiungere nei suoi protocolli, sui casi propri e della sua città. Inediti i suoi carmi latini ed anche due dialoghi, il *de lite Falcidiana*, composto in difesa del genero Giannantonio Falcidio, accusato di falso, e il *de ratione sodalium*, che ha per interlocutori due maestri e letterati sandanielesi, l'Astemio e il Carga, e nel quale il Belloni espone i suoi convincimenti sul modo di educare e di istruire i giovani. Altro ancora scrisse che oggi si può ritenere perduto, ma esistono ancora i manoscritti delle numerose sue lettere tuttora inedite che coprono, purtroppo lasciando qualche vuoto, il periodo che va dal 1507 al 1554. Di queste si sono volute occupare quattro delle mie alunne, delle quali ho il piacere di ricordare qui il nome: Daniela Antoniazzi, Rosa Maria Gismano, Laura Petris e Patrizia Musina.

Questo epistolario quantitativamente cospicuo — tra le moltissime del Belloni e le non molte dei suoi corrispondenti si possono contare cinquecentosettantaquattro lettere — non è sicuramente completo, almeno per il momento. Infatti alcuni manoscritti, che di certo esistettero, ma che ora risultano scomparsi, potrebbero anche riapparire. Le fonti oggi consultabili, utili per la ricostruzione del testo delle lettere, sono le seguenti:

in primo luogo i *codices oblongi* autografi, contenuti nelle buste che portano i nn. 5448-5453, 5455, 5458, 5497, 5499, 5500, 5502, 5503, e conservati nell'Archivio di Stato antico di Udine; in secondo il ms. autografo n. 1625, custodito nella Biblioteca Comunale di Udine e il ms. n. 565, anch'esso autografo e anch'esso depositato nella medesima Biblioteca, dove si trova anche un altro ms. apografo del XVIII sec., contrassegnato col n. 442 del Fondo Joppi. Il testo più attendibile è senz'altro quello conservato negli autografi dell'Archivio di Stato, che possono essere considerati come un copialettere personale dove il Belloni, quando aveva un po' di tempo libero, trascriveva, spesso non rispettando l'ordine cronologico, le sue minute corrette e gli originali più importanti dei suoi corrispondenti, materiale tutto che veniva conservato da lui con cura fino al momento della trascrizione o della distruzione.

Ci si potrebbe chiedere perché mai egli si sia preoccupato tanto di conservare presso di sé la copia di tante epistole, che nella maggior parte non costituiscono una documentazione di avvenimenti culturali o storici di primaria importanza, anche per il fatto che egli, come molte volte afferma rivolgendosi a dotti amici, non aveva grande stima delle sue capacità di scrittore e quindi era lontana da lui ogni idea di pubblicarle un giorno. Del resto, come abbiamo già detto, nulla di suo egli mai fece stampare e a quegli intimi che a ciò lo esortavano sempre rispose con ritrosia e talora con netto rifiuto. Dobbiamo allora pensare che questa sua professione di *scriba*, che egli praticò durante tutta la sua vita, sia che come uomo di legge stendesse o copiasse un atto legale, sia che quale erudito o cronista raccogliesse le notizie del tempo passato o descrivesse gli avvenimenti del suo, si sia impadronita di lui al punto che egli non abbia più distinto con chiarezza tra ciò che egli per dovere professionale fissava sulla carta — e si preoccupava che l'inchiostro fosse di buona qualità a garanzia della sua durata — e quanto invece riguardava solamente la sua vita privata.

In tutto e per tutto documentatore, tutto registrò con cura sotto l'impulso della sua *forma mentis* professionale. Innamo-

rato del segno grafico, della cui magica malia è inconscio servitore, a quello si dedica come a un rituale: i caratteri devono essere belli, eleganti e chiari. Se dobbiamo credere al Liruti, sapeva scrivere scegliendo a piacere tra ventiquattro tipi di scritture a lui ben note e c'è chi insinua che egli sia stato anche un falsario. Vero sia questo o no, a tanta specializzazione non si giunge quando non esista personale interesse o non si manifesti una forma di mania. Certo è che opera strana appaiono i suoi protocolli dove in singolare confusione convivono copie di atti notarili, di lettere spedite e ricevute, e ancora numerose note di carattere personale, come per esempio quella che ci dà il resoconto di un viaggio a Bressanone, intrapreso per conoscere i parenti del padre ([1]), dove insomma si documenta buona parte della sua vita di notaio, di cittadino e di buon padre di famiglia.

Se una lettera è sempre una prova rivelatrice della tempra di chi scrive, quelle del Belloni non si sottraggono a questa regola, offrendo anzi largo spazio alla saporita ricerca dello scarto tra il significato apparente nella prima semplicità e quello vero che risulta dalla comprensione dei sottintesi, delle allusioni e delle ironie. Da esse scaturisce il ritratto di un uomo abile e prudente, che sa reggersi in difficile equilibrio tra le due fazioni che condizionano la vita pubblica ed anche quella privata nel Friuli del tempo, di un uomo che ama la pace e che odia guerre e violenza ([2]), che ama e per quanto può difende la propria fami-

([1]) Arch. di Stato ant., busta 5453, vol. 1532, f. 67 r: *Arripui cum Petro fratre iter die Iovis quarta Aprilis 1532 Brixinam versus, iamdiu nos animo huc adhortante, tam natale genitoris solum, quam affines nostros invisendi gnoscendi gratia. Paulum, Petri filium, et Iohannis filiam Christinam invenimus, patrueles nostros. Paulum Petrus frater ad Italiam invitavit, natum annos circiter XXIII, ut de facie iudicavimus, ut vel eum servaret vel saltem honorario aliquo munere dimitteret. Iter illud multum attulit tum laboris tum dispendii nec periculi minus ob innumeras itineris difficultates, quas et vastae rupes et nives passim reddebant, ut vix temperarim ab indignatione. Tantum abest ut revisere Brixinam ausim sperare. Nota quod incidi in febrem non ita multo post inde conceptam.*

([2]) Bibl. Com. di Udine, f. Ioppi, A. Belloni, ms. 442, f. 156 r: *Credite Bellonum scribam non vivere in armis: / fallax nomen habet, bella*

glia, la propria terra, la propria misurata dignità, senza presunzione come senza ingenuità. E' un uomo dagli occhi bene aperti che vive conscio della realtà. Notevolissima ancora la capacità di penetrazione psicologica di cui si serve avvedutamente nei rapporti che instaura col prossimo. Queste lettere rivelano che il Belloni le ha scritte tenendo sempre ben presente la condizione psicologica del destinatario, soppesando con cura la prevedibilità delle sue reazioni e a queste preparando con attenzione e con sagacia la via del consenso.

Di solito alacremente esortativo e persuasivo, sa però ricorrere alla maniera forte e talvolta anche al piccolo ricatto, quando lo reputi necessario e quando gli sembri che il fine sia giusto. Lo aiutano nella tessitura garbata, sempre sottile e spesso astuta delle sue lettere, oltre alle sue doti naturali, anche quelle culturali, che non furono poche e alle quali cercava di dedicare tutti quei brevi frammenti di tempo che era in grado di sottrarre agli impegni della professione e degli incarichi ricevuti. Lo aiutano la sua esperienza di vita, la vivacità e la rapidità di giudizio e, credo, non poco la fortuna di esser potuto vivere ancora giovanissimo in un ambiente dei più raffinati. Infatti a lui ventenne era capitato in sorte di poter vivere nella grande Roma papale, a contatto di uomini di alta intelligenza, di vasta cultura e di provata esperienza, in un momento in cui si guardava con estrema ammirazione a un sapere classicamente impostato, perché si continuava a ritenere, sotto l'impulso umanistico, che l'uomo colto potesse essere veramente tale solo dopo essersi reso padrone di una lingua universale, quale era allora la latina, che unica permettesse di costruire un nuovo modo di pensare, un nuovo modo di conoscere e quindi un nuovo modo di intendere e di descrivere e spiegare la realtà del mondo. Nel Belloni questo impegno così alto di ricerca non resiste e tuttavia lascia la sua traccia, se ad esso il notaio, ormai sommerso

cruenta fugit, / quod quasi non fessus — vetulo vos reddite laudes — / ad calamum et pacem lumina semper habet. Questo l'inizio di un'elegia del Belloni.

dalle sue piccole e spesso meschine incombenze, sempre guarderà in seguito con il rimpianto di chi saprebbe e più non può. La realtà della quale si trova a far parte lo stringe entro limiti più angusti.

Anche per lui, come per molti altri del suo tempo, alla buona conoscenza della lingua latina deve accompagnarsi lo studio delle leggi. Egli sa benissimo, al pari degli altri, che senza questa conoscenza ben poco si può intendere dello sviluppo storico-sociale dell'umanità, ma deve pur confessare che nella realtà sordida di quel piccolo mondo reale, che ora sembra amare e ora odiare, il sapere giuridico diviene valido solo perché utile arma, atta a difendere i propri diritti e a assicurare i bisogni materiali di sé e dei suoi, insomma del suo gruppo familiare, al quale solo devono andare tutte le sue ansie e tutti i frutti del suo duro continuo e pedestre lavoro. I valori ideali sono riconosciuti, ma ormai lontani, gli antichissimi valori familiari sono invece presenti e prepotenti.

Forse per questo i personaggi più vivi incontrati nelle pagine di queste lettere sono i suoi congiunti: i fratelli e i due figli, una nuora, le figlie, i generi e i nipoti, che meglio veniamo a conoscere perché di continuo presenti. Ma ancora vivi sono gli amici e i non amici, i colleghi non sempre costanti e fidati, gli avversari e i concorrenti, le ossequiate autorità veneziane e quelle ecclesiastiche. Medici e canonici, avvocati e maestri di scuola, borghesi, nobili e popolani, veneziani e friulani, giovani e vecchi, deboli e potenti o prepotenti, miserabili e ricchi, polvere ormai da secoli, ritornano in vita grazie alla penna infaticabile dell'antico notaio. E anche se in buona parte i suoi personaggi sono per noi *viri obscuri* e talvolta *obscurissimi*, si trae da questo epistolario il ritratto di un mondo pieno di vita e di fremiti, quello della società borghese del Cinquecento friulano e dei suoi difficili rapporti con le autorità venete, con i nobili locali, con gli artigiani, con i contadini. Tutte le fasce sociali di quel passato Friuli sono qui convenute.

Guerre, occupazioni militari, carestie, epidemie di peste,

terremoti, sciagure mortali, duelli e assassinii si avvicendano, ma al centro degli interessi belloniani sta sempre la salvaguardia del gruppo familiare. Per questo lavora, per questo aguzza l'ingegno. Torto o ragione che abbia, il congiunto deve essere sempre difeso e salvato; a buono o a cattivo diritto, i beni della famiglia devono essere protetti sino allo spasimo. Anche per questo motivo il Belloni coltiva e mantiene tante relazioni, anche quando non se ne veda subito e scopertamente l'utilità, e blandisce i potenti, perché da loro possono o potranno dipendere o la salvezza o la sistemazione economica di uno dei suoi. Ma il Belloni sa essere anche generoso, sa vincere le forze di una grettezza che gli viene imposta dalle misere condizioni del luogo e dei tempi. Egli sa intervenire anche a favore di estranei, di uomini sfortunati, poveri e quindi indifesi, dai quali nulla può di certo sperare; non esita ad ammonire un alto prelato che non si cura del proprio fratello, ridotto in misere condizioni; punge con sottile malizia la diffidenza dei ricchi canonici di Aquileia, che pure lo hanno pagato; raccomanda alle cure di chi sa e può gli interessi di povera gente che nulla potrebbe sborsare in cambio di necessari servigi professionali. Pertinace è invece nell'esigere i suoi crediti e le sue parcelle da chi potrebbe pagare e non vuole. E lavora, lavora sempre e tenacemente. Dal padre ha ereditato poco o nulla e le occorrenze sono senza fine. Deve provvedere al mantenimento della numerosa famiglia, all'educazione e alla sistemazione di un fratello, a quelle dei figli, deve sovvenire alla nuora rimasta vedova e allevarne i figli, uno soprattutto, sua ultima e vana speranza.

Deve ancora racimolare la dote delle sette figlie, che riuscirà ad accasare tutte con varia fortuna. Per ciascuna delle prime sei sarà pronta una dote di trecento ducati aurei e per la settima, per Camilla che sposerà l'avido Francesco Robortello, ce ne sarà una di seicentocinquanta. Solo per questa necessità egli è costretto, monetina su monetina, a raccogliere la somma, a quei tempi considerevole, di duemilaquattrocentocinquanta ducati aurei, corrispondenti più o meno, sulla base del potere d'ac-

quisto della moneta, a circa centocinquanta milioni delle nostre lire correnti ([3]).

Perciò non ci si deve stupire della sua accanita parsimonia, che però non fu vile taccagneria, e delle prediche continue rivolte a fratelli, figli e nipoti, perché non siano sciuponi, perché compiano il loro dovere, lavorino o studino con impegno, facendo così fruttare quanto egli riesce a raggranellare per loro, a prezzo di lunghe fatiche, di ansie e di rischi audaci, corsi talvolta al di là delle sue possibilità finanziarie, come nel caso di una fornitura di travi di larice carnico, destinate alla copertura del Palazzo Farnese a Roma, un affare di duemila scudi d'oro, che lo tenne in grave angustia.

Dalle lettura delle sue epistole si comprende chiaramente che egli conosce a fondo gli ammirati classici antichi e che è al corrente di quanto avviene nel mondo culturale della sua epoca, per il quale prova rispetto, anzi reverenza, ma tutte le sue energie — e l'uomo ne è affatto cosciente — sono impegnate in una dura lotta esistenziale, sostenuta contro la impietosa realtà, che lo vincola con le sue miserabili urgenze. Di questo mondo concreto e immediato e legante il Belloni ci dà un quadro vivido, pieno di disincantato realismo e di sofferta umanità.

Nel suo epistolario non troviamo, e del resto non dobbiamo cercare, la documentazione di una vita culturale elevata, assorta nello studio di problemi eterni o creatrice di nuovi e sublimi concetti o di raffinati capolavori d'arte e di poesia. Qui noi leggiamo solo la storia di un uomo che a malincuore fu costretto a vivere sempre su un tono più basso di quello che facilmente gli avrebbero accordato e intelligenza e animo e cultura; ma il valore che questo epistolario contiene sorpassa la condizione culturale e quella degli affari privati e persino le manie del notaio Antonio Belloni e riguarda solo fino a un certo punto la considerevole eleganza espressiva della sua lingua latina,

([3]) Nelle lettere del Belloni si trovano interessanti riferimenti ai prezzi del tempo. Per esempio la retta annuale di un collegio per un ragazzino si aggirava sui quindici ducati.

che egli adopera con l'estrema scioltezza di chi non è e non si sente ciceroniano e con il risultato di poter essere considerato oggi il più vivace prosatore latino che il Cinquecento friulano abbia mai posseduto.

Queste lettere, che a occhi o troppo ingenui o troppo culturalizzati possono sembrare ricolme solo di fatterelli e di notiziole di scarsa importanza, per questa ragione sono invece degne di essere ricordate: perché rappresentano la miglior testimonianza esistente, sgorgata dal vivo del momento transeunte, sul comportamento umano e sociale, quale fu in atto nel Friuli di quel tempo andato, sotto il riverbero dell'urto armato tra gli Stati, nella competizione sorda e spesso sanguinosa tra i gruppi locali di potere, strumenti consapevoli o inconsapevoli di Venezia o dell'Impero, nell'evidenza di una tensione permanente, viva in tutti i ceti, a difesa del proprio diritto di vivere, e di una lotta accanita, sostenuta in tempi spesso disperati, con violenza e prepotenza dai forti, con prudenza, astuzia, pazienza e tenacia dai deboli, ma non di raro con il tragico coraggio dell'ultima determinazione. Sono lettere queste dalle quali emana un aspro sapore di vita e si rivela, riflesso, lo spirito saldo e combattivo di un piccolo popolo, spesso duramente provato, talvolta atterrato, ma sempre risorto.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

A quanto elencato al termine della voce *Antonio Belloni* di A. Petrucci in: Dizionario biografico degli italiani. Roma, Ist. Enciel. Ital. Treccani, vol. VII, 1965, a pagg. 768-9 è da aggiungere: D. ANTONIAZZI, *L'epistolario latino inedito (1507-1520) dell'umanista udinese Antonio Belloni*. Diss. di laurea. Fac. di Magistero. Univ. di Trieste, 1973, pag. 197. R. M. GISMANO, *L'epistolario latino inedito (1521-1535) dell'umanista udinese Antonio Belloni*. Diss. di laurea. Fac. di Magistero. Univ. di Trieste, 1974, pagg. CIV, 110. L. PETRIS, *L'epistolario latino inedito (1536-1547) del tardo umanista udinese Antonio Belloni*. Diss. di laurea. Fac. di Magistero. Univ. di Trieste, 1975, pagg. LXXXIV, 324. P. MUSINA, *L'epistolario latino inedito (1548-1554) dell'umanista udinese Antonio Belloni*. Diss. di laurea. Fac. di Magistero. Univ. di Trieste, 1974, pagg. LXXV, 365. Vedi inoltre: P. TREMOLI, *Letteratura latina del periodo umanistico-rinascimentale*. « Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia ». Vol. III, Tomo II (in corso di pubbl.).

Paolo Tremoli

ANTONI BELLONI EPISTULAE SELECTAE

I

Antonius Bellonus notarius Utinensis Ricardo de Fontebono iureconsulto salutem plurimam dicit.

Amicus hic noster de Sabbatinis pauperibus venit ad te de industria intellecturus an hereditas quondam Iohannis de Lovaria notarii, virtute substitutionis de qua in extremo eiusdem testamento, cuius secum habet exemplum, iure deferatur in matrem, solam superstitem filiam ipsius Iohannis. Nam etsi non dubitat de bono consilio tuo, quia tamen eum erexi ad spem ipsorum bonorum, me rogavit eum tibi commendem, quod frustra fit apud virum tam doctum iustum et pium in pauperes. Imprimis igitur ut morem geram, ita demum tibi commendo ut quicquid in his iura decernant abs te cito intellegat, ne lite, si quam propterea temere fortassis ingrederetur, pauperior fieret, aut, si ingredi vereretur, hereditatem sibi forte iure delatam negligenter amitteret. Ceterum novi habeo nihil, tua notitia dignum, praeter rumorem nescio quendam, Venetos scilicet confoederationem illam dissimulasse ut populum nutantem continerent in fide. Verum tamen est quod Germani non solverunt obsidionem Tarvisii, quod falso ferebatur. Ego autem peste bello fame, quibus — pro dolor! — adhuc laboramus, sum ita infractus et debilitatus, ut nullam amplius arbitrarem nobis felicitatem superesse. Cupio itaque non saltus et amoena tua Tempe, sed mortem ipsam, quae me ducat ad veram felicitatem. Vale.

Utini, 18 Octobris 1511, anno infelici.

II

Antonius Bellonus Antonio Pizamano episcopo Feltrensi salutem plurimam dicit.

Ut litteris satisfacerem, quas abs te hodie accepi, nactus occasionem tabellarii, ad Nicolaum Cichinum de Sancto Daniele statim scripsi tuoque nomine ipsum rogavi, ut ad subventionem Nicolai fratris tui ex proventibus plebis Artheneae non nihil pecuniae compararet conferretque, nec non huc Utinum illi verum fere omnium inopia laboranti confestim opem latu-

rus accederet, idque, si faceret, gratissimum tibi fore. Nam licet a peste liber dici potest, non tamen a calamitatibus et miseriis, quibus certe mersus adhuc invenitur, non sine magna denigratione tuae amplitudinis et familiae, quod bona venia dictum sit. Et si manum, ut debes, ponere procrastinaveris, fames erit illi saevior morbus, quom tenuis praebenda Utinensis, quam tantum habet ad vitam anguste, dico, trahendam, hisce temporibus minime sufficere possit. Vestes item, quas non nisi leves attritasque habet, aegritudinem augent auctoritatemque minuunt nobilissimae domus tuae. Non convenit dignitati, non sanguini, ut Pizamanus et frater habeatur pro derelicto, qui si abs te destituetur, unde, quaeso, poterit opem subsidiumque sperare? Non enim sensus habet minus integros, et si haberet, numquid a fratre destituendus est sibi simillimo, a quo si destituatur, ut animi sensus et vitam amittat necesse est? Pauper patricius fortunam lamentabili quaerimonia increpare non cessat. Eia igitur, clementissime pater, facito fratrem vel patrimonii vel beneficiorum participem, ut possit — quemadmodum patricium decet — honorifice vitam agere, aut saltem ipsi uni eam eleemosynam erogato, quam secundum Canonicas Sanctiones ex proventibus ecclesiasticis pauperibus dispensare teneris, quae tertia est totius assis, ut bene nosti. Quod si non cunctanter effeceris, semper honos nomenque tuum laudesque manebunt. Vale et Belloni tui etiam quandoque memento.

Utini, 16 Novembris 1511.

III

Antonius Bellonus Iacobo de Castello iureconsulto salutem plurimam dicit.

Ascanius ille, quem nosti, cladis Turrianae minister, fratrem meum Iacobum Rubeum tum minis tum conviciis incessere necnon ad singulare certamen, iniuria quamvis, lacessere frequenter solebat. Avidus pacis frater ex composito vitabat lacessentis furorem iterque, ut omnis sibi decertandi necessitas tolleretur. Nec ille Rubeum domi quaeritare saepiusque ad dimicationem provocare propterea desistebat. At Ascanius ipse, iuvenis audax nimis, quadam die fratri, ut vidit, pallio deiecto loricatus occurrit et velut egregius agonitheta vim ense stricto coepit inferre et vulnus nec sane parvum in brachio denique intulit. Ipse vero Iacobus educto mucrone crebros ictus repellere seque defendere coactus est ut vitae suae quod instabat periculum declinaret. Pugnatum fuit aliquamdiu et quidem acriter, fratre cedere tuto nequeunte. Tandem Rubeus animo non minore quam viribus necessario se defendens inter ictus illos reciprocos mucrone Ascanii tibiam apprehendit, quam ipse deinceps, dum ob terrae motum ex inopinato supervenientem effugere vellet trementis domus ruinam, longe maiore affecit cruciatu, quo eum postea periisse creditum est. Unde quom frater non

ipsum vulneravit nisi pro tutela sui corporis necessaria, omni ope et favore merito prosequendus est. Constat enim Ascanium sibi ipsi necem emisse idque saepenumero professum fuisse. Debebat enim omnino maius supplicium pati pro direptis exustisque tuis et aliorum nobilium aedibus totque primatum clade, ad quam sub vexillo, quod manu altum gestabat, ea die funesta quae genio et voluptati dicata erat, rusticos iniquissime concitavit. Sed satis sit vexilliferum, qui tantam nobilitatem spoliare ausus est, vita demum spoliatum fuisse. Quocirca te magnopere rogo, patrone mi suavissime, velis fratri meo in re, ut vides, honestissima contra nullum et si forte contra quempiam non contra Romulum Urbis conditorem, sed contra Ascanium destructorem, apud Iohannempaulum Gradenicum militiae praesidem ita favere, ut ab eo magnifico viro fidem obtineat annorum unius et centum, quemadmodum fieri consuevit. Quam ipse frater curabit subinde a serenissimo nostro dominio confirmari. Hac enim via nullam faciliorem tutioremve iudico, multis praesertim ex illis qui interfuerunt peste sublatis. Quod si, ut spero, effeceris, non solum debitam habebis mercedem, verum etiam alterum in foro scribam, alterum gladiatorem deditissimum in media arena. Vale.

Utini, 18 Novembris 1511.

IV

Antonius Bellonus Antonio Pizamano episcopo Feltrensi salutem plurimam dicit.

Nicolaus Cichinus adiumenti nihil hactenus fratri tuo praestitit, quem, ut tibi morem gererem, ipsi vero prodessem, per litteras meas rogaveram ut ex proventibus plebis Artheneae in eius subsidium aliquid pecuniarum conferret. Aegre autem mendicatisque, ut aiunt, suffugiis tantus patricius in hunc usque diem in vita retentus est. Nam pestis, qua hic Utini ad quattuor hominum milia periere, tantum terrorem inicere solet, ut non solum non audeamus domi sanguinis vinculo nobis coniunctos invisere, qui iam ab ea facti sunt liberi, sed etiam vicum et ipsam civitatem, quam incolunt, tamquam contagiosam aut suspectam adhuc longe fugiamus. Hinc suspicor Cichinum ipsum ad fratrem tuum, quem iam pestis deseruit, sese conferre noluisse nec item subsidium aliquod mittere potuisse. A multis enim mensibus ex Sancto Daniele, in quo morbo laboratum non est, apud nos apparuit nemo. Habes vero Michaelem Merlatum, qui meas has ad te deferendas suscepit, cui ad fratrem tuum libere dare poteris quaecumque volueris. Profecto ex canonicatu solo Utinensi proventus ad victum satis non est, hoc potissimum anno, quo propter terrae motus, caedes, rapinas, sterilitates, incendia, mutationes et bella dubita-

vimus ipsum terrarum orbem dissolvi debere, nedum annonae caritatem invalescere. Si pietas in te est et religio, quam scio maximam, adesto fratri, qui nudus et pauperie pressus abs te non aliam pecuniam quaeritat, nisi quam in vestes propriumque sui victum omnino convertere sibi necesse est. De fratre autem meo Iacobo Rubeo actum nihil est hactenus propter tot rerum perturbationes. Non incongruum duco ut Andreae Trivisano equiti clarissimo praetori ad hanc Patriam designato eum valde commendes causamque facias meliorem, si tuae dignationi visum fuerit opportunum esse. Reliquum est ut octennem Germanum, filium meum, id enim ei nomen a die natali suo fuit impositum, mirum in modum tibi commendem dedamque. Nam si multa non potes ex Episcopatu Feltrinate, quo decoratus es, propter incommoda, quae illi multipliciter ab Alemannis illata fuere, potes tamen semper plurimum veluti Pizamanus Antonius, qui praestantia virtutum tuarum ecclesiasticis secularibusque principibus carissimus es. Spero autem quod non solum aliunde, tui gratia, aliquid beneficii consequi poterit, sed ex te propriaque tua auctoritate, quam fore maximam non minus libenter opto, quam filioli beneficium vel ipsam vitam. Vale.

Utini, ultima Novembris 1511.

V

Antonius Bellonus Hieronymo Savorgnano salutem plurimam dicit.

Iacopo Rubeo fratri meo heri litteras ad te dedi, quas, quoniam se iam accinxerat itineri cum nonnullis comitibus, equidem vix potui revidere. Si quid, eruditissime vir, eis inest errati, quod facile potest inesse, correxeris cum primum mentem meam spectaveris, quae numquam a veritate, numquam a tui veneratione vult vel debet abesse. Nam quom homines simus, heu, faciles ad errandum, amplecti semper cupio mentem meam in omnibus etiam quae in se tempus habent, sive scripsero, dixero egerove quicquam. De ipso fratre meo nullam quoque in eis habui mentionem, quom eum ad te venientem imprimis commendare debuissem, si modo per temporis angustias licuisset. Verum tu commendare hominem testarique innocentiam eius, quae tua est humanitas et gloria, oblitus non fuisti. Innocentiam appello, quoniam non potuit evitare, quin demum ipse pro necessaria sui tutela noceret Ascanio, toties temere provocanti. Casum commemorare vel tibi commendare supervacuum duco. Te enim existimo nullum officii genus praetermissurum, quo illi queas vehementer opitulari, quem omni absolutione dignissimum nemo est qui nesciat. Nihil magis desiderat quam fidem, quam salvumconductum vocant, in ea forma quam tibi ostendet, ut omnem contentionem ac impensam vitet, sine qua et magna quidem, Praetoris iudicium videtur subire non posse. Ut autem

frater innocens voti compos evadat, rogo velis implere cumulum tuae commendationis et testimonii. Nam te mirum in modum opitulatum ei fuisse spero numquam paenitebit. Enimvero gratias ego tibi non agam pro tanto merito: plus enim meum quam tuum me nec fateor nec agnosco. Ipse autem frater pro gratia, quam referre aliter non potest, iam tibi se sponte dedicavit clientem atque mancipium deditissimum. Vale.

Utini, 4 Ianuarii 1512.

VI

Antonius Bellonus Mastino conscribae salutem.

Doles Catharinam ultro ad nuptias prosiluisse nec tuo iussu, quod nepti ipsi alumnae abs te dotatae maritum alium, longe forsitan meliorem aliquando exspectabas, vel sperabas eam constantem baculum fore tibi iam senio confecto. Rideo, Mastine, dolorem istum tuum. Neptis tua non est, sed uxoris, non vera alumna quae tibi non obtemperavit, non abs te dotata, quando nihil confers praeter id, quod ex tuo patrocinio suum est. Riderem adhuc si filia tibi ipsa esset, quoniam turpe nihil matura virgo nubens admisit. Credisne tu posse mulieribus legem istam imponere? Nihil potentius illarum libidine: volunt ipsae viris imperitare nec, ut aiunt, immerito, si gignunt et lactant viros. Sed debuit, inquis, nubere consilio tuo. Respondeo quod numquam forte nupsisset et, si alteri nupsit quam voluisses, ab illa tu non exsectabis reprehensionem. Et tamen iussu Dei nupsit, volentis civitates et ipsarum terrarum orbem coniugiis sustentari. Immo censeo factum prudenter, ut puella nobilis pro voto prius nupserit ad gignendum idonea, quam, tamdiu exspectando senique serviendo, nubendi gignendique tempus exsolveret. Nosti quoque virginis aetatem et mores feminei sexus. Verum invenire potes extemplo virgines centum spectatae fidei et industriae, moribus tam liberalibus scatentes, ut tot capescere cupias baculos in senecta. Quamobrem velis dolorem ponere mecumque comprobare nuptias, quisquis sponsus sit, et existimare, quemadmodum nihil mulieri maius fuit quam nubere, ita nihil gratius quam pro libidine se ad gignendum legitime praeparare, nec tibi iucundius esse quicquam posse quam puellam se iunxisse coniugio ex quo haud queas reprehendi. Vale.

[Utini, 1519 (?)].

VII

Antonius Bellonus Grineo salutem plurimam dicit.

Offers, ut mihi renuntiatum est, paratum te modo recipere filium meum in disciplinam et contubernium. Non refragor, immo gratias ago humanitatem tuam preces meas tandem exaudisse. Sane maiore non teneo desiderio quam ut bonus et doctus evadat. Evadet autem facile, ut spero, quom sortitus Grineum fuerit praeceptorem, quo vel ego ipse possem esse contentus. Tu velim, quantum pecuniae postules, exprimas mihi, nec, si non plus velis quam a ceteris paribus accipere soleas, reclamabo, quin etiam statim — audio enim ab illis impendi aureos tredecim — mittam annuae mercedis dimidiam et puerum simul, quem dein ita formes et instruas ut, qui nunc mihi carus sola genitura, carissimus ipsa virtute semper exsistat, quam non poterit, te duce, te impulsore, et quidem solidam non facile adipisci (1). Vale.

[Utini, Iun. 1519].

VIII

Grineus Antonio Bellono scribae salutem.

Epistulam tuam brevissime concinnatam, sicut Lacones componere consueverant, accepimus. Est scripta fortassis compendiose, ne sit molesta: sciebas autumnum occupationibus plenum. Dedimus et nos vela amoenioribus studiis; his hoc tempore vehimur ventis, his quoque distringimur officiis. Sed cur nugis meis te mussantem detineo? Requiris quid annuae sit pecuniae filius in disciplinam et contubernium laturus. Non enim vereor nostrum contubernium iucundum vobis futurum. Itaque mercedulam magisterii, a scholasticis aetatis huiusce dari solitam, aureos XVI a te postulamus, qui simulhac hoc munus Minervale promiseris, discipulum ad me recipiam, quoi aeque mihi carus erit ac iucundus patri. Vale.

Ex Glemona XXII Sextilis MDXVIIII.

(1) *Quae sequuntur a Bellono ipso deleta sunt:* Optime autem tecum me egisse arbitrabor, si nec mecum nimia aviditate, nec cum filio nimia indulgentia modum excesseris.

IX

Grineo salutem.

Si placet admittere filium aureis quindecim, statim veniet post Divi Michaelis festum. Sin autem, frui non poterit contubernio tuo. Ego, etsi scio virtutem omni dignam pretio, puto tamen quempiam aetatis illius neque tantum dare neque me, multis onustum pignoribus, onus sustinere ingentius posse. Vale.

Utini, Aug. (?) 1519.

X

Antonius Bellonus Reverendissimo Cardinali Grimano salutem.

Audio te Venetiis Bibliothecam erigere, pulcherrimum Grimanae virtutis atque munificentiae monimentum et maxime laetor. Ipsae enim liberales artes, unde clarus honos, colentur in omne tempus. Debebunt et tibi plurimum studiosi, qui multorum participatione voluminum posteros omnes quesiveris fieri sapientes. Nec mirum: quippe ille es, in quo sapientia cum liberalitate, liberalitas cum sapientia de principatu contendunt. Ut autem ipse, quantulocumque possum munusculo, tuam augeam istam Bibliothecam — librorum namque vetustate, copia, delectu condecoratur — divi Leonis codicem antiquitate venerabilem ad te do. Leges et si dignus visus fuerit delectis inseres. Ceterum spero, si virtuti fortuna se subscribere dignata fuerit, te, quemadmodum scientia et sanctitate ita gradu et sede, quo nihil sane bonis omnibus desideratius, relaturum quondam Leonem ipsum decimo qui sedet. Si forsan maiorem non licet dicere, in nihilo certe inferiorem. Vale.

[Utini, Mart. 1521].

XI

Bellonus Germano filio salutem.

Fridericum Puppium ex atroci vulnere sibi inflicto magno in mortis discrimine constitutum noscito. Canonicatum illius Civitatensem omnino assignari tibi curato. Si vero id frustra conatus fueris, ut apud parentem sis primus, magis quam apud patronum novissimus, in Patriam post annum saltem reditum cogitato. Et servitutem tuam non minus quam meam, quae multorum fuit annorum et laborum infructiferam denique praesagito. Nam non dederit, quasi expulerit tacite atque contempserit. Si vero, ut

debet, contulerit, a servitute seu beneficio ligatus, nequaquam te abdicato. Has autem reverendissimo discessus tui praenuntias reverenter indito et aureum cum aurea corona simul tibi redditum, si redditus fuit, significato. Vale.

25 Augusti 1521.

XII

[*Ad Reverendissimum Patriarcham Dominicum Grimanum*].

Rumor est, Reverendissime Patriarcha, fratres duo abs te propediem vocari ad privationis poenam debere et vehementer doleo. Sunt enim e Collegio Canonicorum Utinensium, cuius scribatu fungor multos abhinc annos. Vellem ingentem commotionem istam ex animo tuo revelli, si fieri posset. Fateor, aberrarunt, dum licentiose nimis virginum sacrarum concubitum sibi permittunt, verum in imbecillitate prognatis aliqua venia danda, quandoquidem nullus est quam in Venerem pronior lapsus, a qua vix pudor, vix formido, vix ipsa ratio potest revocare. Fortasse poena exilii delicto par ferret citra ullam beneficiorum iacturam; aequius enim est servare clericos, si praecipue statim resipiscant quam impie perdere. Sed non suscipio tuendi partes, ne videar tibi et ipse exilii poculo aliquando combibisse. Satis est tam mihi gratum fore, si amici plectantur mitius, quam quod gratissimum. At si clementiae tuae sinus eos nequaquam recipiat, quoniam in animo sit omnino deicere beneficiis, obsecro velis meam filiique servitutem, quae decennalis et semper exercita fuit, canonicatus praemio compensari. Ita enim fiet ut severitatem iustitia, iustitiam liberalitas tua commendet. Vale. Antonius Bellonus notarius.

[Utini, 1522].

XIII

Antonius Bellonus Francisco Cremensi salutem.

Asellorum cursum damnabam mecum, nec ab re. Sunt enim animantia stolida et inertia, nec nisi ferendis oneribus apta. At volarunt heri, ut stupore quodammodo nedum admiratione spectatores universos affecerint. Dammas dixisses velocitate. Vicit asellus Barnabae, quamvis exiguo intervallo. Mirum magis adhuc referam. Aiunt Barnabam ipsum factum esse asinum. « Quid ita » inquies? Asello toties victori (non enim paucis victoriis insignis est) aliud pensum non rependit, nisi quod eum farinarum sarcinis in dies magis atque magis perurget, qui tamquam emeritus traden-

dus esset vitae quietiori. Sed uter sit maior asinus ex effigie non satis dignoscunt, an qui volans toties vincit, an qui volantem gravius onerat et a sarcinis numquam explicat. Aliud bravium asturco Iohannis Freschi (current externi hodie) rettulit egregio cursu, cuiusmodi cuperem iter meum fore. Paro namque propediem in Anconam traicere. Si quid requiris illinc, utere occasione mei itineris. Rem tuam equidem curabo accuratius, quam ut possis et me inter asinos numerare. Vale.

[Utini, Apr. 1525].

XIV

Abstemio.

Non possum feminas meas retinere, quin Benedictam invisant. Laboravi equidem plurimum, ne nunc ad te venirent, postquam minime quom tu ad nos hospitio nostro dignatus fuisti, quod non sane parum animum meum torsit. Nondum enim mihi constabat de tua valetudine et an tibi, de quo et amantissime sentio et honorificentissime semper loquor, aliquid in nos odii et malevolentiae superesset. Expugnatus tandem, quod a me toties contenderunt, iter permitto. Tuae enim illae litterae, quas Marcus physicus resignatas quondam mi reddidit, animum habent meum vere exulceratum perinde ac sollicitudine an valetudine impediaris. Nosti quas loquor, mendacissimas illas et impudentissimas, doctas alioqui et tam artificiose scriptas, ut, quicquid in artis oratoriae praeceptis continetur, in iis in solidum inveniam. Utinam referant de valetudine tua quod libenter et non mediocri cum voluptate audire possim. Te equidem amo unice et observo, quippe cui optarim semper obsequiis animum meum tibi probari, non magis ut genero, quam ut homini, qui apud nos in eloquentia principatum tenet. Illud autem abs te peto, moleste non feras in hospitio publico eas tantisper fore, dum in isto oppido aderunt cum Benedicta, ne benigniore videaris tuo incommodo ipsas complexus, quam quo tute voluisti complecteremur. Vale.

[Utini, 1540 (?)].

Post complecteremur *legimus in cod. aut. 565 B. C. U. quae sequuntur*: nisi forsan ad ipsum physicum devertere malueris morbi ratione, non tui alicuius in nos odii. Vale.

XV

Florio s.

Non est mea ratio vera, quam in tuis litteris affers, ut obitum filiae defleam, quoniam eam mihi in senectute opem laturam sperarem. Nam neque desideravi neque passus fuissem ut ipsa, quamquam tam pia et humana ut nihil supra possit esse, apud me, relictis liberis, esset, quibus educandis dare operam debuisset. Doleo autem et graviter ingemisco, quod ipsa, qua nullam sane cariorem habui ob egregias animi dotes, malo fato sortita fuerit maritum bipedum omnium nequissimum, immo, ut aiunt eius municipes, carnificem pessimum, maximo meo, eheu dolor, errore meaque culpa, ne commemorem atrocissimas iniurias, quas ab eo filia misera sua summa cura et virtute constanter sustinuit, unde nulla mihi spes consolationis ostenditur. In tantis tamen lacrimis commendo tibi Paulum, qui mihi unus in senecta et solacium et opem ferre poterit, si in ipso recte instituendo, quod facis, non mediocriter laboraveris. Vale.

[Utini, 1544].

XVI

Hieronymo Colloretano Turriano.

O male et crudeliter factum! Hercules Roborianus, qui tibi et universae civitati carissimus erat, obtruncatus est XIIII Calendas Martii. Cenaverat apud Baptistam sororium tuum cum eius fratre Bernardo, Iulio Sbroiavacha et Mario Colloretano, dumque domum redire vellet circiter sextam noctis horam, Bernardus, ut audio, accitos famulos suos obtulit, si nolebat secum ea nocte manere, et quidem armatos, ne quod periculum incideret. Recusavit Hercules, suspicans hominem, qui cum nullo inimicitias gereret, minime armatis egere, qui auxilio forent. Erat enim, ut nosti, humanus, festivus et iucundus sodalis, cuius amicitia optimates in conviviis, aucupationibus et venationibus unice delectabantur, et qui officium quoque unicuique vel infimo libenter praestabat. Is quom modico intervallo domum meam praeterisset et prope domum iam pervenisset, ante fornacem ecce quam multis vulneribus miser repente confoditur. Ad exclamantis vocem Pasqualinus Cerda et Germanus filius meus et alii quidam ultro citroque accurrerunt, quo tempore loquendi facultatem amiserat. Cum autem cathedra gestaretur ad Christoforum Nassimbenum chirurgum physicorum, argumentando manu, Bernardi domum ostendit, quo delatus haud ita multo post periit. Occisores officio praesidis conquiruntur. Nullus tamen est qui cogitando consequi possit, qui percusserint una nec qui oberint genuina et quidem praeclara probitate praeditum. De iis satis fortasse ex

litteris tuorum, quibus enim coniuncte vivebat, rem plenius cognosces. Verum non omiserim quod ex eius nece magnum dolorem boni omnes lacrimis indicarunt, nec ego temperantius quam a Bellono meo dolui. Itaque quot dies animum refero ad varios fortunae casus, nihil recuso quod homini accidere possit. Puto tamen pericula longe fugienda esse et ad vitam prudentiae bono custodiendam oportere nos omnes munitos esse, ne aquarum periculo ut Bellonus, aut nocturno itineri ut Hercules temere nos committamus, quoniam videmur, consilio cum locorum tum temporum neglecto, nobis ipsimet offensiores esse quam inimici. Verum, quo nemo, mea quidem sententia, gravius potest errare. Vale.

[Utini, Febr. 1545].

XVII

Aurelio [*Superchio*].

Opinor te iam senem et gravem virum ludis et spectaculis non magnopere delectari, sed cum aliud quod scribam non satis occurrat, nactus occasionem tabellarii, facere non possum quin de ipsis aliquid scribendo antiquam meam erga te observantiam comprobem, ne tibi hoc nomine in suspicionem veniam, quod officii mei oblitus sim. Scito igitur quod pisculenti dies pulcriora spectacula, quam viscerationum feriae, nobis suppeditarunt, a quibus neque aetatis ratio neque sors amissi filii revocare me potuerunt. Nam die Iovis XI Calendas Martii iuvenes tredecim, partim conterranei, partim externi milites ad unum usque in anulum concurrerunt, qui in medio fori veteris ex fune pendebat. Heri quilibet eorum quater in quintanam: sic enim vocant effigiem ligneam. Qui incitato equo abduxisset anulum immissa hasta, praemium ei propositum erat auratus ensis, monile vero aureum illi, qui in quintanam laxis habenis plures hastas fregisset. Sane id genus certamina, ut mihi quidem videtur, non parum habent momenti ad rem bellicam bene gerendam, sive quis velit cum hostibus manum conserere, sive feras insequi et transfigere. Requiritur enim imprimis vigor animi, denuo acies oculorum in scopum directa, postremo dextrae ac pectoris firmitas, ne incassum hasta per aera fluitet. Certatores omnes fuerunt lyncei, strenui ac valentes, nemo lippus aut qui equum in medio cursu non cohibuerit, ne ultra metam progrederetur, seu qui parum apte certamini se inculcarit. Verum tandem tributa sunt victoribus cum praemia tum laus: ensem abstulit Bernardus Valvasonius, monile Claudius filius ducis militum, qui apud nos Utinenses in hibernis est. Labor ceteris omnibus inutilis fuit, sive vero fortuna non eis perinde faverit, sive iudicium dextrae et oculorum ipsos fefellerit. Dicere non possumus scilicet ab aquilis victos fuisse scarabaeos. Habes spectacula, quibus

ingens multitudo circumfusa fuit et praesidis potentiam, gratiam et auctoritatem praestitit, qui, quod forsan miraberis, citra pulverem et laborem, victor etiam abiit. Tu velim me ames et valeas.

Utini VII Calendas Martii 1545.

XVIII

Paulo nepoti suo s. d.

Litteras, quibus te scribis ad me mittere pedis tui mensuram, resignatas et quidem sine mensura mulier quaedam reddidit. Videtur accidisse tibi, quod nescio an ulli alteri, ut non solum mensura bis perierit, sed etiam litterae resignatae sint. Posthac velim longitudinem linea indices in ipsis litteris ad hunc modum. ———————— Ad ipsam curabo tibi calceos libentissime pro meo singulari erga te animo et libros quoque, quom primum tuus magister per litteras me certiorem fecerit: quos enim tibi dem velit, ipse constituat. Ego quom nuper intellexissem Marci Tullii epistulas in vernaculam linguam versas fuisse, cogitare mecum coepi, num opus conduceret adulescentibus, qui Latinae dant operam. Occurrerunt sane multa in utramque rationem, quae nunc a me recenseri iudico supervacuum esse. Verum in eam tandem sententiam descendi, ut opus eis utilissimum esset, non modo quod epistularum argumenta et sensa apparerent eis aptiora, sed quod facilius phrasim illam Ciceronianam compararent, quae quocumque saeculo principatum obtinuit. Itaque e vestigio emi, quas ad te do, ne quid tibi desit cum ad percipienda sensa tum ad imitandam illam verborum et sententiarum elegantiam et gravitatem. Memineris vero necesse tibi esse, ut versam epistulam prius tu legas ad exitum usque, quam magister Latinae exponendae atque interpretandae negotium aggrediatur. Hoc enim tibi afferet cognitionem argumenti, deinde ut Latinam constanter de clausula in clausulam legas et cum vulgari conferas, et perpendas quo ordine, quo verborum ornatu Cicero sensum illum expresserit. Iste enim traductor, quisquis fuit, introspexit et collegit sensa, non verbum verbo reddidit. Id, ne ad alia elabaris, paginam manus una Latinam tenebit, altera vulgarem, digitis ad eadem loca appressis. Hac singulari observantia non minus affertur tibi argumenti cognitio quam pulcherrima loquendi formula, qua tibi utendum verum quom Latina lingua tanta paupertate non laboret, ut rem unam multis modis explicare non possit. Optarem Seraphini libellum de copia verborum inciperes tibi familiarem reddere. Poteris postremo ex rhetoricis praeceptis et Ciceronis orationibus orator evadere. Habe consilii mei rationem: consultabis omnia cum tuo praeceptore peritissimo et eius arbitrium ne vel pilo transgrediaris.

[Utini, 1546].

XIX

Paulo III Pontifici Maximo.

Superiore anno, Pontifex beatissime, quom ad urbem me contulissem, ab architectis tuis onus impositum mihi fuit, trabes ut in montibus Fori Iulii conquirerem, quibus palatium tuum contegeretur. Ego statim ut in patriam redii, magno spiritu et ingenti animo provinciam aggressus fui, ut tua ipsius gratia et benignitate, qui maximi Dei vicarius es, me non indignum praestarem, sed cum par non essem tanto sustinendo oneri prae fortunae tenuitate, coepi sociis aliquibus inveniendis operam dare. Cupiebam enim ardentissime omnia exsequi, quae in scheda continerentur, quam ipsi architecti, tuis obtemperantes praeceptis, mihi tradiderant. Verum accidit ut mihi nullus se socium adiunxerit, ob hanc causam quod certum pretium nondum statutum esset ex aliqua mea tecum conventione, sed ex sententia pendere ipsorum architectorum Iacobi scilicet Melighini. Et ante dicebant enim uno ore se pretium ad alienum arbitrium conferre minime velle. Quamquam vero perspiciebam nullam spem socii alicuius in tanto negotio sese mihi ostendere, coepi tamen solus larices pulchras perquirere, quarum cura me tantopere sollicitavit, ut in rupes inaccessas vectus equo saepius penetrare non dubitaverim. Montibus enim, unde sperabam id genus arbores me facile consequi posse, comperi praeter meam opinionem abductas fuisse. Tandem vero, bene iuvantibus diis, incidi in quandam vallem, cuius larices e vestigio multis indiciis cognovi tam tibi quam architectis plane probatum iri, quod ad palatium quodlibet magnificentissime construendum magnopere viderentur accommodae. Sunt enim ingentes, crassae, rubicundae, enodes et sane quam plurimae. Congestas itaque in valle habeo pulcherrimas ad usum tui palatii contegendi, quae cum laboris et industriae tum impensae meae ingentis fidem faciunt. De iis locutus fui cum Alexandro Manzolo, cuius alumnus est Abbas Rosatius nepos tuus, ingenio, moribus doctrinaque praestantissimus adulescens. Commendavit diligentiam meam et, ut intendere nervos pergerem quousque trabale negotium illud expediretur, vehementer hortatus est, pollicitus abs te mihi pecunias nec tardius nec parcius suppeditari debere, quam meae actiones honestissimae postularent. Equidem neminem defraudavi umquam ullo officiorum genere. Singulare meum studium semper fuit ut promissa servarem neque laboribus aut impensis parcerem neque periculorum magnitudine deterrerer, utcumque meo honori malevolus aliquis detrahere interdum conatus fuisset. Fit ita certe ut nemo supra vires possit aut inimicis careat. Ad ipsum Alexandrum, ut nummos ad rem, quam requirebat, perficiendam necessarios mihi subministrandos curaret, quemadmodum pollicitus fuerat, concesseram Patavium superioribus mensibus, quo ipsum venisse mihi nuntiatum fuerat. Sed quom inde iam discessisset iterque Romam versus arripuisset, conveni Parmae ducem castri, qui, quae

a me facta de trabibus fuerant, non collaudavit solum, verum etiam omnino se facturum promisit, ut abs te non ita multo post duo milia aureorum Venetias ad legatum mitterentur, qui absolvendo trabium negotio designati essent, et ab aliquo dependerentur, quem id munus dependendi subire iussisses; ego ne quadrantem quidem attingerem, antequam trabes omnes cum ad Urbem convectas tum architectorum iudicio probatas fuisse tibi constaret. Nunc vero litteris Martialis comitis Turriani certior factus sum, architectos istos tuos, cum longa navigatione tum gravi impensa territos, larices meas recusare, perinde ac tu, qui in Petri solio collocatus es, ulteriore sis loco quam fuerit Marcus Barbus olim cardinalis S. Marci, cui navigatio illa neque longinqua, neque dispendiosa visa fuit. Quom paucis quoque abhinc diebus mercator quidam ex Venetiis, quo mercium causa delatus fuerat, ad Urbem navigaturus, ne inonustus reverteretur, navem suam istis trabibus onerandam vili locare paratus fuerit. Testis deus est et conscientia mea, me iure factum defendere tantumque praestitisse quantum maxime potui. Agnosco me profecto tenuis fortunae hominem tibi deditissimum et qui fide, diligentia, laboribus et impendiis animum, ni fallor, tibi probarim meum. Ratio enim iniuncti susceptive huius negotii non fuit ut, si nactus non essem socios aliquos locupletes, inopi mihi trabes mari transvehendae essent et ascriberetur in vitio quando non praeparassem praestantissimas, aut ego minus afferrem quam possem. Quamobrem advolvo me supplicem sanctissimis tuis pedibus et obsecro saltem digneris facere ut te, cuius munificentia universo terrarum orbi cognita est et explorata, non minus erga me benignum experiar quam natura dignitasque tua, seu etiam mei mores, labores ac dispendia mereantur. Nam pontificatus te maximum, divina providentia optimum reddidit. Reliquum est ut tibi gratuler, nobis omnibus gaudeam vehementer, nepotes gemellos magnis praesagiis paulo ante in lucem tibi editos fuisse Alexandrum et Caesarem, quorum vel sola nomina caelesti praedicatione digna censemus. Comprecor Christum Deum optimum maximum ut ambo diu vivent et rem publicam Christianam aeque ac tu, Caesar, feliciter aliquando gubernent.

[Utini, Sept. 1546].

XX

Paulo Bellono.

Incredibili molestia me affecerunt litterae tuae. Mendum enim passim continent, quod vel puer quilibet corrigere queat et dant significationem te hucusque nihil profecisse et haudquaquam ingenio valere aut, si certe vales, licentiose vivere apud Corycium et loris non emendari, et epistulas superiores abs te missas, quae aliquid nitoris et elegantiae prae

se ferunt, ab altero non a te compositas fuisse, unde aliud cogor de te cogitare quam animo constitueram, postquam ex te spes aliqua nondum nobis ostenditur. Ne igitur tu temporis, ego pecuniae iacturam faciamus, velim tecum cogites ad quod exercitium propensus videaris. Considerabo et ipse omni cura, si posthac cognovero ex tuis studiis et te ipso nobis maiorem spem non afferri. Decianus et Sbroiavacha anno eorum aetatis tertiodecimo, ad quam accedis proxime, coeperant dare operam legali scientiae et tu vix poteris incipere antequam egrediaris vicesimum? Ne te, quaeso, pigeat totum praeceptori gubernandum tradere, ne committet ut sis illis indoctior nec ut serius quam illi te conferas ad ius civile. Quod petis par calceorum mitto et quidem duplicatis soleis. Si tuis quadrabunt pedibus, retinebis, sin minus, remittes cum aequa pedis tui mensura, ut ad ipsam calceolarius tibi conficiat. Vale et stude. Nos valemus omnes. Et antequam perlegas auctores quos habes omnes, ne exspectes alios, nisi forte iubeat tuus magister qui, quos te habere oporteat, quam tu aut ipse ego, melius intellegit. Iterum vale.

Utini, VII Idus Maii 1546.

XXI

Antonius Bellonus Paulo nepoti s.

Rusticus quidam claudus e rure Divi Marci ad me venit, utque solidos novem sibi numerarem postulavit. Tanti se creditorem affirmans pro esculentis tibi et socio cuidam una nocte impensis, qua utrumque suo hospitio excepisset, dum ad nescio quas nuptias huc Utinum contenderetis. Ego vero cum satis mihi persuasum esset valde te studiosum et in studiis constantem esse, statim suspicatus fui aliquam subesse technam, quoniam te non vidissem et plane de nuptiis nihil scirem. Iniecit omnino aliquid scrupuli, quod mihi, dum te et oris et corporis tui habitum nonnihil sciscitatus fuissem, videretur satis commode respondisse, ut crederem — tamen vix adduci poteram — te ingenui animi adulescentem alicuius furciferi fraude a studiis tuis abduci te permisisse, et respondi denique, nisi de rei veritate mihi aliter constaret, nihil numerare velle. Hic ille inquit, apud ipsum te dimittere voluisse interulam quandam pignoris loco, se recusasse, quoniam fideret a me liberaliter sibi praestari quicquid pecuniae deberes. Ex te se didicisse te fuisse Belloni filium, qui in aquis Natissonis periit miser. Cognovi autem nuper ex Theopompo Francischino mendacium technam fuisse duorum spuriorum, qui e tui praeceptoris contubernio lascivientes licentiose excurrerunt. Cogita tales a virtute alienissimos esse. Aufugiunt e schola, nomen alienum usurpant et impudentissime mentiuntur ac fallunt. Tu velim ab istorum commercio semper abstineas. Utrumque

praeceptor bonus eos in gratiam forte recipiat, arbitror tamen ad eius dignitatem magnopere pertinere ut, si de eis recte non speret — raro enim de spuriis bene sperandum est — a se ipsos statim dimittat, ex officii sui conscientia, nisi forte loris emendari possint aut velint sponte statim resipiscere, quoniam qui etiam cupidissimi sunt virtutis, saepe usu venit ut improborum consuetudine evadant pessimi. Tu quo proposito coepisti fac ut, recta, tui honoris et commodi causa, devitata inertium improborumque sodalitate, ad summam virtutis gloriam pergas contendere. Vale.

[Utini, 1546].

XXII

Robortellio.

Convenit me hodie domi Paulus frater tuus uterinus verbisque tuis egit mecum accurate, ut Camillam filiam meam cum aliqua tamen condecenti dote tibi desponderem. Illico respondi paratum me despondere et in dotem conferre ducatos sescentos; quam dotem pro mea facultatula condecentem esse censeo, tametsi dotibus iis animi ipsa, ne quid de forma dicam, praedita sit, quod vel indotatam commendare possint. Etenim nulla est ex sex aliis meis filiabus, quae a me dotata fuerit praeterquam cum ducatis trecentis. Adiungo pecuniae quicquid Camilla habet ad suum cultum et ornatum ut interulas, vestes, aurum, gemmas et alia id genus muliebria, quae valere possunt circiter alios ducatos centum. Ita dos videtur super quam condecens, quia summam conduplico. Te vero, si de amplissima dote sollicitus es, alteram uxorem oportet invenias. Praebere certe poterit, qui sit locupletior. Ego ampliorem praestare vel promittere non queo, ni velim meae domui exitium afferre, quae maribus sustentatur. Adde quod nepos neptisque ex Bellono filio reclamant acriter. Haec ut haud ita multo post dotetur etiam ipsa ne marito careat, ille ut legali scientiae operam det Patavii, quo proxime cum Privitellio profecturus est. Quae res etiam ad te maxime pertinet ne scilicet dotem, si ampla fuerit, uxor tibi obiciat et cum ea tu vel dieculam vivere non possis sine querela. Ego malo mediocrem, ut suaviter et absque ulla offensa cum coniuge vivam ad supremum usque diem. Res habes in tua prudentia. Quam posita ob rem, si condicio tibi non displicet, ad nos incunctanter venias. Videbis filiam, quae stata forma est, nec male morata, et sponsalia notabuntur manu publica ut firmiter coeat matrimonium. Inde cum volueris eam ducere, dependam tibi ac numerabo praesentem pecuniam et quidem totam. Sin vero in ea es sententia, ut plus pecuniae velis, ne labores amplius de filia, nec tibi putes ea de causa huc veniendum esse. Sed a te, ut statim me certiorem facias, etiam atque etiam peto. Conficiam cum uno ex aliis, qui

deposcunt, ipsam uxorem scilicet dari, quibus omnibus te virtutis et eruditionis gratia plane anteponendum duxeram. Siquidem quem virtus extollit, habet quod praeferat auro, feceris, quamcumque aliam duxeris, rem tu mihi iucundissimam, nedum iacturam vel tantillam amicitiae nostrae. Nam tibi cupio omnia et in primis bene auspicatum coniugium. Verum memineris habere semper oculos et aures philosophicas, hoc est in oculis aures et in auribus oculos, ut videaris, quam ames et a qua vicissim ameris, perpetuam sociam fortunarum omnium cum iudicio delegisse. Ita te invitatum volo ad coeundam cum aliqua virgine societatem perpetuam gignendae prolis causa, ut nihilo setius liberam facultatem habeas, quam malis, ducendi. Quod autem in Aiello praedium nuper emeris, voluptatem non mediocrem cepi, modo nulli controversiae sit obnoxium et emptio undecumque tuta. Est vicus profecto dicionis regiae, sed qui, cum salubritate tum ubertate, tum vero etiam amoenitate, vehementer te delectare possit. At haec tempora ii mores sunt, ut hodie qui bona fide iustoque pretio emerit et a venditore quoque ius iurandum exegerit, necnon de sponsore sibi caverit, ad litigandum non raro trahatur. Quod si te trahi non acciderit, arbitror rationibus tuis abs te probe consultum fuisse. Quas, intellegas, velim tibi non maiori curae esse quam mihi. Vale.

Utini, Calendas Sextilis 1549.

XXIII

Antonio Bellono.

Maximis sum hoc tempore occupationibus impeditus, et ideo tuis litteris brevi respondebo, sed si me iis aliquando relaxaro, verbosiorem ad te epistulam dabo. Nunc quod magis instat in pauca conferam. Te ego, mi Antoni, a puero semper ob singularem virtutem et eximiam doctrinam plurimi feci locoque parentis habui. Nam et splendor tui ordinis in nostra civitate ex te uno fere totus iam multos annos profectus est et probitatis ac prudentiae nostris hominibus documentum semper fuisti. Huc accedit paternae necessitudinis vinculum, quo nihil artius esse potuit. Ac sane quoties mihi venit in mentem, quam amanter olim optimus parens meus me adhuc puerum ad virtutem, tuae laudis exemplo proposito, incitabat, toties meus erga te amor magis magisque exardescit. Video enim te dignissimum fuisse, quem non ille modo mihi, sed nostri cives omnes suis liberis proponerent ad imitandum, ut ad tuae virtutis ac morum exemplar omnem suam actionem effingerent. Haec igitur me in primis impellunt, ut affinitate tecum me devincire maxime velim. Spero enim nuptias has non solum mihi perhonorificas fore, sed etiam, quae filiae tuae est modestia et lenitas, concordiae plenas. Quid autem in hac re confici ve-

lim, ad Paulum fratrem pluribus scripsi: is tecum aget. Dotem mihi ingentem — ut videor — non postulo, sed matrimonii dignitatem expeto. Tu igitur, si probabitur condicio, dabis mihi sponsalia cum voles. Deum optimum maximum oro ut tuas measque cogitationes fortunet. Nam ego cum XVI totos annos apud exteros homines discendi docendique causa fuerim, postremo apud Etruscos in Pisana Academia magnis praemiis invitatus a potentissimo Florentiae duce, quem honoris causa nomino, Cosmo Medico, eaque esset vitae meae ratio, ut multi filias suas praeclari viri cuperent mihi despondere, adduci non potui, ut Hesiodeum illud spernerem βοῦν ἀροτῆρα γυναῖκά τε παρὰ γείτονος. Vale meque, ut facis, ama.

Venetiis, VII Idibus Septembris MDXLIX.

Franciscus Robortellus

XXIV

Francisco Robortello.

Legi litteras tuas doctas quidem et eximium stili nitorem prae se ferentes et ex Paulo fratre cognovi velle te impendi tibi scutatos septingentos, hoc est vigintiocto milia nummum. Tantum enim valent iuxta supputationem Budei. « Scilicet uxorem cum dote fidemque et amicos et genus et formam regina pecunia donat », ait Horatius, praeposterum accusans iudicium imperitae multitudinis. Verum quae dos matronis pulcherrima? Vita pudica. Sapiens enim mavult uxorem bene moratam quam bene dotatam. Dissentimus ergo valde. Tu filiam meam pecunia aestimas, ego animi dotibus. Frater profecto tuus, sicuti videris in mandatis ei dedisse, nihil reliqui fecit ad eliciendum quantum potuit, quamvis velle nihil tibi deberes ab amico, quod dantem tantopere gravaret. Experior enim ob aetatis impotentiam exercitium tabellionatus desiisse mihi esse loco fundi fertilis, ut quondam fuit, et novi me, cum orbum et senem iam factum in minoribus fortunis esse, tum maioribus impensis premi, quam ut ampliorem dotem conferre queam. Pollicitus autem fui sescentos ducatos, cum ut filia fieret coniunx doctissimi et celeberrimi professoris, tum mater filiorum alicuius nominis, quamvis quaelibet ex aliis a me elocatis cum trecentis dumtaxat dotata sit et ipsarum aliquae, si transiliam, mussitent, quia in dote a Camilla tanto absint intervallo, contra me ad supplendum agere velle. Itaque respondeo praebere me plus non posse quam in litteris meis tibi pollicitus sum, contentum tamen esse addere alios ducatos quinquaginta, tuae virtutis et eruditionis gratia. Si recusas condicionem, non moleste feram nec minus amicus tibi ero quam antea. Quin immo

laetabor maiorem in modum, abs te quampiam alteram duci, quae cum ampliorem dotem conferat tum vero auribus tuis occinat cantiones amabilissimas. Vale.

Utini, Sept. 1549.

XXV

Robortello.

Quod nunc ad te scriberem, nihil erat. Litteras enim, quas tuo cuidam familiari quintum abhinc diem ad te dedi, puto tibi redditas iam fuisse. Quoniam vero Bernhardus ob quandam suam litem iter istuc habet, in eandem cum meis superioribus rationem breviter scribendum duxi. Matrimonii cum Camilla filia mea, de quo per Paulum fratrem tuum, rem tu per litteras mecum egisti et, quod ego negavi numquam, spem video mihi afferri prorsus nullam. Discrimen videtur magnum inter nos esse. Postulas scutatos 700, obtuli ego ducatos 600, quibus mihi videbatur, inspecta tenuitate facultatis meae, nihil penitus addi posse. Praetergressus tamen rationes mearum virium adieci in eam dotis causam ad extremum ducatos alios quintaginta, cum quod de te optime iudicarem, tum ut antiquae necessitudini nostrae nonnihil tribuerem. Si non acquiescis, expetere mihi videris matrimonium parum aequo et amico animo, quasi me velis in aliquam calamitatem detrudere. Unde per me quidem licebit, ut quam velis alteram uxorem ducas, et vicissim mea ex parte liceat filiae iungam quem velim maritum. Res omnino integra est. Sin vero condicionem amplexus fueris, fac ne tuae resolutionis exspectatione diutius me suspensum teneas. Fratrem tuum procuratorem nomina ad contrahendum cum Camilla matrimonium dotemque stipulandam et mitte mandatum cum necessariis clausulis manu publica aut, quod melius mea quidem sententia esset, ab omni occupatione te expedias, si fieri potest, teque ipsum ad nos celeriter conferas ob rem tam seriam. Ita tu vel illico mecum conficies et nuptiarum tuarum fama in apertum proferetur, vel certo scies ne spem quidem tibi amplius relictam esse, ut mecum confici queat. Doctrinae vero integritatiquae tuae ita confido, ut facile mihi persuasum sit, te Venetiis quoque, non modo in Etruria, a multis et illis quidem praeclarissimis viris dotem multo ampliorem consequi posse. Ex meo enim te animo metior, qui mendacium dicere nescio, et agnosco quoque, ex tuis ad me litteris, parentis tui, optimi viri amicique mei sincerissimi testimonium, me scilicet probum hominem esse et industrium tabellionem, quem finxerit etiam aliqua virtute praestare, ut alacriter in studia litterarum puer ingredereris et in me imitando operam inpenderes, in quibus tantam posuisti operam, ut non me solum constet, verum etiam ceteros omnes conterraneos longis-

simo intervallo post te relictos fuisse. Igitur eruditione tua, humanitate et amicitia frange istam aviditatem et dotis aequitatem amplectere, quam tibi obtuli: hoc ego tibi sane plus debebo, quo tua humanitas erga me celsior fuerit, quam erga te mea esse possit. Sin vero acciderit, ut mihi gener non accedas septimus, nihil profecto feceris, quod a summa tua in me benevolentia alienum mihi videri possit; quin immo habebo te semper filii loco, ne ullo tempore metuere queas aliquam animi mei defectionem. Equidem transcendere non queo, quam tibi recipio dotis summam. Tu si ex maiore numero velis ditescere, queras Budeum. Rides? numerum dabit infinitum, cuius videris tam curiosus esse. Ex eius asse sumes non modo scutatos septingentos, quot te velle intellego, verum etiam cechinorum myriades. Numerum, Francisce, indicavi semel, quem ex Bellono tuo sumere possis. Si videtur exiguus, ad me frustra venias nec mandatum mittas. Rem plane despero, te tamen amare, observare et praedicare numquam propterea desinam. Vale.

[Utini, Sept. 1549].

XXVI

[*Antonio Bellono s.*].

Cupio Camillam intueri. Cras igitur bene mane, quod commodo tuo et illius fiat, in Divae Mariae aderit. Mox audies quid mihi statutum sit. Vale, vir praestantissime, meque, ut soles, ama.

[Utini, Sept. 1549].

Franciscus Robortellus

XXVII

Antonius Bellonus Francisco Robortello salutem.

Bernhardinus tuus, quod non sine magno dolore cogor scribere, iam pridem comprehensus, ut audio, et in carcerem tractus est, cum qui non abstinuerit a gestandis armis, contempto Praesidis edicto, tum quod nasum absciderit, dedita opera, meretriculae, quam aiunt filiam fuisse cuiusdam Maieri. Vides quantum misero periculum imminet. In ea incidimus tempora, quibus inveniatur hic nemo, qui alicuius sit ponderis apud Praesidem iratum et adeo commotum ex superiore Colloretana rixa, ut animo velle videatur, quantum coniectura et sermone licet, consequi quod alii Bernhardini exemplo discant posthac quietius vivere. Quamobrem tibi laborandum

est ut quantis amicis, quibus istic te abundare scio et quibus modis vales, quam celerrime et diligentissime consulas rationibus tui fratris, ut vides, in discrimine constituti, ne non sortiatur iudicem magis mitem et minus severum. Rem tuam agi putato. Solus est frater utrimque tibi coniunctus. Ego postquam succurrere aliter non possum, illi rem cupio non infeliciter evenire. Vale.

Obsignatis litteris mihi nuntiatur non nasum abscissum, sed vulnus tamen impactum mulierculae, quod recipit, ope vulnerarii medici, conferruminationem.

[Utini, Febr. 1552].